

In che modo ci azzecca la filosofia - Federico Zuolo

La riflessione sulla vera natura della filosofia è un esercizio a cui i filosofi dedicano solitamente i loro ultimi scritti, non solo perché si deve essere sufficientemente credibili per intraprendere questo discorso, ma anche perché una certa dose di inevitabile retorica è concessa solo al vecchio filosofo che sta per andare in pensione. L'ultimo volume di Bernard Williams, *La filosofia come disciplina umanistica* (prefazione di Salvatore Veca, traduzione di Corrado Del Bò, Feltrinelli, pp. XXXI+268, € 35,00) potrebbe a prima vista sembrare uno di questi esercizi doverosi, assai poco entusiasmanti. Ma non è così. Il libro, infatti, riunisce un'ultima serie di testi inediti – o editi in volumi ormai introvabili – che abbraccia tutta quanta la produzione filosofica di Williams, dai primi saggi sulla natura del piacere, delle ragioni, dell'indagine metafisica, passando per il famoso saggio sul paradosso della tolleranza, la natura dell'umanità, l'importanza delle disposizioni e il rapporto tra indagine analitica e filosofia politica. Si completa così idealmente l'insieme degli scritti sparsi iniziato con i primi due volumi postumi: *In principio era l'azione. Realismo e moralismo nella teoria politica* (Feltrinelli, 2007), e *Il senso del passato. Scritti di storia della filosofia* (sempre Feltrinelli, 2009). Questo nuovo volume, che prende il nome dal penultimo, e più importante, saggio, si pone come una sorta di ripensamento e riproposizione di alcuni temi cari a Williams lungo tutto l'arco della sua carriera, e funge da punto focale finale in cui tutti questi temi acquistano una dimensione «meta-filosofica». Vale a dire, in questi saggi Williams si dedica in particolar modo a cercare di capire qual è la natura, il ruolo e la forma di quell'attività particolare che è la filosofia: Williams ci tiene a rimarcare espressamente che nell'idea di «filosofia come disciplina» si deve prendere sul serio anche il suo essere appunto una disciplina, ossia un ambito del sapere relativamente autonomo, con proprie regole di validità e accettabilità, ma anche soggetto a una cura e a un'attenzione specifiche, che a loro volta richiedono virtù proprie. La particolarità della figura di Bernard Williams nel panorama intellettuale della filosofia contemporanea spicca in maniera vivida in queste riflessioni. Pensatore formatosi all'interno dell'ambiente (Cambridge, Oxford) e negli anni (cinquanta e sessanta) in cui tutte le tendenze della filosofia analitica di stampo anglosassone nascono o si consolidano, Williams ha un rapporto complesso con la tradizione analitica, di cui fa parte ma dalla quale si distanzia in aspetti significativi. Per filosofia analitica si intende, da un lato, l'attività di chiarificazione e riflessione in quanto analisi del linguaggio ordinario, sulla scia delle riflessioni dell'ultimo Wittgenstein. Dall'altro lato, la filosofia analitica con cui Williams si confronta criticamente è tutto quell'insieme di filosofia del linguaggio, della mente e della scienza che cerca di ricalcare il metodo scientifico anche in ambito filosofico, o che sostiene apertamente che in linea di principio ogni questione concettuale è riducibile a una spiegazione naturalizzata fornita dalle scienze. Williams contesta alla prima tendenza l'appiattimento dei concetti filosoficamente interessanti, frutto di secoli di elaborazioni e dimenticanze, sul senso comune e la sensibilità contemporanea; alla seconda dedica invece un discorso un po' più complesso. Nonostante i successi scientifici e tecnologici ci permettano di dire con una certa sicurezza che la scienza ci può fornire un'immagine vera del mondo, e nonostante questi successi si debbano in buona parte al metodo scientifico, non è assolutamente certo – ripete – che gli standard di validità della scienza debbano essere replicati negli altri campi del sapere. Cadere in questa trappola consiste in una forma di «scientismo» che snatura l'attività filosofica. Sebbene tutto questo ponga problemi epistemologici anche alle cosiddette scienze sociali, la questione si fa più spinosa e sfuggente per quanto riguarda la filosofia. È certamente vero che la filosofia, così come la scienza, tende a fornire spiegazioni che mirano alla validità generale, e come la scienza anch'essa guarda a una forma di precisione e di giustificazione. A differenza della scienza, però, non è necessariamente detto che questo si debba accompagnare a una formalizzazione matematica. Inoltre, a differenza della scienza, la filosofia ha un rapporto complesso e strutturale con la propria storia. Ciò non equivale a dire, come una vulgata post-storicistica potrebbe sostenere, che la filosofia sostanzialmente si potrebbe ridurre alla storia della filosofia correttamente intesa. Anzi, la storia della filosofia ha un rapporto complicato con l'analisi filosofica, poiché non esaurisce il senso per cui la filosofia si è sviluppata storicamente. La definizione di concetti densi esplicitamente e normativamente, come ad esempio quelli di significato, libertà, giustificazione, peccato, non può prescindere dalla storia della loro formulazione, ma non vi si riduce. Secondo Williams, in definitiva, c'è un senso per cui anche in filosofia ci si può «azzeccare»: ma non è lo stesso «azzeccarci» della scienza. Che cosa sia questo azzeccarci filosofico è molto più difficile da definire e sfuggente. Le tracce che Williams dissemina nei suoi testi contribuiscono a definire un patchwork complesso. Certamente, l'azzeccarci richiede una forma di rigore, più che un metodo vero e proprio, nell'utilizzare gli argomenti giusti e appropriati. Sicuramente, sono necessarie le virtù personali della veridicità, onestà, curiosità e apertura che la filosofia condivide con altre imprese intellettuali. A differenza di quest'ultime però, la filosofia deve rimanere una disciplina senza un ambito tematico definito, ma una riflessione sugli ambiti tematici delle scienze e sui loro concetti fondamentali. Infine, elemento essenziale dell'indagine filosofica come disciplina umanistica è la produzione e comprensione di senso per noi. La scienza offre spiegazioni vere: ma non sono spiegazioni che hanno senso per noi, ovvero che ricorrono ai concetti propriamente valutativi ed etici che tessono la trama delle nostre vite individuali e collettive. Nel formulare queste idee Williams designa senza timore un approccio contestualista che potrebbe far storcere il naso a qualcuno. L'approccio analitico più in voga recentemente, infatti, ha cercato di delineare un punto di vista impersonale, assoluto o scevro di dipendenze fattuali in modo da slegare la validità delle conclusioni teoretiche o normative dall'essere state formulate in un preciso contesto. Williams in più parti della sua produzione mostra l'impossibilità e anche la futilità di questa impresa. Portando alla luce la profonda e fino ad anni recenti sotterranea influenza esercitata su di lui da Nietzsche, così come da Wittgenstein, egli sostiene che il desiderio di generalità filosofica non può sfuggire ai macro-contesti in cui può esserci una formulazione sensata di risposte filosofiche: così come di fronte ad argomenti che potrebbero essere validi anche per extraterrestri non dobbiamo aver paura del legame speciale che istituisce il nostro essere umani, analogamente non dobbiamo neanche recedere di fronte al fatto che tutte le concezioni sono «nostre» e «sitate». Ma da questo, ammonisce Williams, non segue che tutte sono

ugualmente prospettiche, limitate o viziate. Da ultimo, in questo libro Williams schizza una sorta di teoria a tre stadi per rendere conto del nostro essere situati e dell'aver un impulso a una maggiore generalità esplicativa. Accettare senza remore il fatto del nostro essere situati ci può permettere, a un primo livello, di agire nell'ambito dei nostri schemi di pratiche e idee; a un secondo livello, di riflettere filosoficamente sui contesti in cui agiamo; a un terzo livello, di ricostruire la genesi dei nostri contesti. Muovendoci lungo queste tre dimensioni, l'esigenza di agire nei contesti, di giustificarne la validità e di comprenderne l'origine non pone più un problema al filosofo assetato di validità universale, e dovrebbe aiutarci a riconciliare la natura delle nostre pratiche con il senso che esse dovrebbero avere per noi.

America nevrotica e sfascio familiare - Luca Briasco

Che Dio ci perdoni (traduzione, molto efficace, di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini, Feltrinelli, pp. 495, € 19,00), l'ultimo romanzo di A. M. Homes, è arrivato poco oltre pagina cento quando il protagonista, Harold Silver, professore universitario ossessionato da Richard Nixon, sul quale tenta da anni di scrivere un libro, entra di soppiatto a una riunione di alcolisti anonimi, non avendo in realtà alcun problema di alcol, e alla domanda «Cosa ti porta qui oggi?» risponde, senza esitazioni e con la massima semplicità: «Mi hanno licenziato. Mi sono scopato la moglie di mio fratello e poi lui è tornato a casa e l'ha ammazzata. Mia moglie ha chiesto il divorzio. E adesso, oggi, dopo aver insegnato per tanti anni nello stesso college, mi hanno comunicato che questo era il mio ultimo semestre. Vivo a casa di mio fratello mentre lui è ai matti. Mi occupo del suo cane e del suo gatto e di recente ho cominciato a usare il suo computer – così... vado online, visito vari siti. Ho preso un sacco di appuntamenti per pranzo con donne con cui poi in genere non pranziamo, scopiamo. Sesso a gogò». Oltre a riassumere efficacemente il lunghissimo antefatto del romanzo, questo breve brano può dare un'idea della lingua perfetta, insieme comica e impassibile, con la quale, in assoluta continuità con i libri precedenti, Homes racconta l'ennesima vicenda di nevrosi e sfascio familiare, senza fermarsi davanti a nulla nella dissezione insieme realistica e surreale della massima istituzione borghese americana cui ha dedicato quasi tutta la sua carriera di scrittrice. Che si tratti delle sue meravigliose raccolte di racconti, prima fra tutte *La sicurezza degli oggetti*, che l'ha consacrata come regina della narrativa breve, o dei suoi romanzi, caratterizzati da una maggiore discontinuità ma con picchi notevolissimi come *La fine di Alice* e *Questo libro ti salverà la vita*, Homes, che ha da poco superato la cinquantina, ha sempre saputo evocare senza infingimenti piccoli e grandi inferni quotidiani, facendo appello a uno stile crudo e dissonante, nel quale sembrano a tratti trovare un improbabile punto d'incontro la grande lezione del realismo statunitense, da Cheever a Carver, e una vena satirica e surreale che ha il suo corrispettivo remoto nel black humour postmoderno e il suo correlativo contemporaneo nei feroci monologhi di un David Sedaris. *Che Dio ci perdoni* è, in fondo, esattamente ciò che il passo citato sopra lascia intendere. Harold Silver è sempre vissuto all'ombra del fratello George, genio dell'intrattenimento televisivo, infinitamente più brillante di lui, ma anche violento e disturbato. Un bullo fin dalle scuole elementari, George, in un incidente stradale di cui non è del tutto chiara la dinamica, distrugge un'intera famiglia. Ricoverato in ospedale, dà segni evidenti di squilibrio e viene trattenuto in osservazione al reparto psichiatrico. Harold si stabilisce a casa di George per far compagnia alla moglie, Jane, con cui comincia una relazione. Una notte, fuggito dall'ospedale, George trova Harold e Jane a letto insieme e colpisce la moglie con un abat-jour, procurandole lesioni mortali. Harold, abbandonato da sua moglie, si ritrova solo a casa del fratello: non solo deve badare al cane e al gatto di George, ma gli viene affidata la tutela dei due nipoti, Nate e Ashley, e la gestione delle finanze familiari, mentre i medici che hanno in cura il fratello gli chiedono di indagare nel passato di famiglia, alla ricerca di possibili tare ereditarie, e di contribuire, con visite periodiche, a un processo di guarigione psichica dagli esiti quanto meno dubbi. Tra i molti scrittori e critici che hanno incensato il romanzo di Homes, da Jeanette Winterson a Gary Shteyngart, a un particolarmente entusiasta Salman Rushdie, è stato Jay McInerney a coglierne la sostanza più profonda: dopo aver definito *Che Dio ci perdoni* probabilmente l'opera più ambiziosa e leggibile di un'autrice sovente ostica e respingente, rileva come il sesso e la violenza invadano la routine della vita domestica nei sobborghi americani in un modo che ricorda assai da vicino *Il mondo secondo Garp*. Esistono in effetti diverse analogie tra i due libri: in fondo, Homes ritrae l'America smarrita e smemorata del nuovo millennio, nella quale nessuno più ricorda che cosa siano stati Nixon e il Watergate, con gli stessi toni comici e sulfurei che caratterizzavano gli anni settanta di Irving, ancora pervasi dal sogno del pacifismo e della liberazione sessuale ma già segnati dall'incombere della violenza e dell'inganno. Né mancano analogie tra i protagonisti dei due romanzi, Garp e Nathan: entrambi intellettuali, entrambi fondamentalmente miti ma incapaci di riconoscere e di dar voce alle proprie emozioni. Le differenze tra i due libri, va detto, depongono almeno in parte a sfavore di Homes. Manca in *Che Dio ci perdoni* la piena padronanza dei tempi e dei ritmi di un romanzo corposo, e prevale la tendenza a spezzettare la narrazione in un susseguirsi di episodi spesso felici, ma che rischiano a tratti di scadere nella ripetizione o nella vignetta. Rimane viva, nel corso dell'intera lettura, la sensazione che Homes dia il meglio di sé nella misura breve, e che non sappia o forse non sia interessata a gestire quei passaggi intermedi, spesso inseriti a mo' di sommario, che danno aria e prospettiva alle grandi architetture romanzesche. Se, nonostante questi limiti, *Che Dio ci perdoni* rimane una lettura godibile, nella quale quasi tutti i conti finiscono per tornare, lo si deve alla sottigliezza con cui sono trattate le figure minori (due su tutte: Nate, il figlio maggiore di George, e Claire, la ex moglie di Nathan), alla comicità esplosiva di molte scene, all'abilità con cui Homes corteggia l'eccesso e l'accensione surreale senza mai perdere di vista la precisione del tratto e l'intensità psicologica. Lo si deve, soprattutto, alla lenta, affannosa, incerta evoluzione di Nathan da uno stato di anestesia emotiva e morale («io non provo emozioni», afferma nella prima parte del romanzo) a una forma di apertura e disponibilità non più passiva verso l'esistenza, e verso il perdono. Un percorso che, accanto alla rivisitazione attonita di molti tra i topoi più frequentati dalla narrativa contemporanea (il sesso ridotto a frettoloso consumo organizzato via internet; l'adolescenza come età di rassegnazione e distacco ben più che di ribellione e di partecipazione), corteggia non troppo da lontano un altro grande tema: la riscoperta progressiva di un'identità etnica e religiosa. Pur lontano da qualunque stretta osservanza, e largamente rimosso nella vita di ogni giorno, l'ebraismo del protagonista occupa gradualmente il centro emotivo del romanzo, che è descrivibile anche come una versione contemporanea e acida del

Libro di Giobbe. La «colpevole pazienza» di Nathan Silver, il suo subire gli eventi e le aggressioni del destino o di un'umanità impazzita con una sorta di sbigottita rassegnazione, rappresentano un vero tocco d'artista, grazie al quale Homes eleva Che Dio ci perdoni verso una dimensione quasi metafisica. Leggendo alcune tra le pagine migliori di questo sulfureo romanzo, può accadere di vedersi scorrere davanti agli occhi le scene madri di *A Serious Man*, il capolavoro di Joel e Ethan Coen del quale la storia del mite professore innamorato di Nixon rappresenta per più versi il comico ed effervescente controcanto.

Com'è lontana Londra per le vite infrante del quartiere-piaga - Caterina Ricciardi

I nomi via via si stabiliscono sulla pagina, prima estranei – Willesden, Acton, Kilburn – poi più familiari – Notting Hill, Paddington, Camden, Charing Cross –, creano una mappa sulla quale si disegna un filo argenteo: è la Jubilee, la nuova linea della metropolitana. Quindi, altra segnaletica si aggiunge – Mayfair, Trafalgar, King's Cross, Pimlico – per lo più con funzione non narrativa ma geo-intertestuale: richiami alla Londra vera, distante dal perno di partenza: Willesden. Attraversiamo Londra, infatti, in NW, il quarto romanzo di Zadie Smith (traduzione di Silvia Pareschi, Mondadori «Sis», pp. 351, € 18,00), la quale, dopo un paio di evasioni, ritorna a NW, dove è nata nel 1975, e di cui aveva fatto il set di Denti bianchi, il successo del suo esordio. La sigla NW sta per il codice postale di quel vasto quartiere che si estende da Hampstead, il sobborgo ottocentesco percorso da Keats e Dickens, in direzione nord. La neo-area urbana è il risultato di un confluire di cittadine (Kilburn, Brent, Wembley). La stessa Willesden, rinnovata in anni vittoriani, occupa il perimetro di un borgo medievale del quale sopravvive la chiesetta, appartenente a «un altro secolo, un'altra Inghilterra», e nota per una Madonna Nera elargitrice di «serendipità». Dunque, buona per tutte le fedi religiose. Ed è proprio nella vecchia Willesden che, a partire dai tardi anni sessanta, iniziano a mettere radici i nuovi poveri dell'emisfero: gli irlandesi protestanti in fuga dalle lotte civili, e quindi gli immigrati dalle ex-colonie, specialmente i caraibici, provenienti da tutte le isole (molte le più piccole: St. Kitts, St. Lucia, Grenada), e indiani, pakistani, africani. NW è abitata oggi da una comunità composita, una folla variamente colorata, polifonica negli accenti, assordata da musica rock, rap, hip-hop, che Zadie Smith, figlia di padre inglese e madre giamaicana e, come molti dei suoi protagonisti, inglese di seconda generazione, conosce bene: è il suo territorio. Ma non tutti ce l'hanno fatta a emigrare – come lei – dai danni del ghetto (emarginazione sociale, droga, delinquenza giovanile, galera, violenza, disoccupazione, nuove forme di povertà) che solo la Jubilee Line collega alla città più nota e verso la quale si avventurano in pochi. Felix, ad esempio, che seguiamo per una sola giornata – quella in cui muore –, raggiunge Soho, passando per Oxford e Regent Street, Piccadilly. NW è una grande mappa urbana tradotta in racconto d'azione, a sua volta controllato da una scrittura deittica, frammentata, fotogrammatica, scardinata da apparenti legami di causalità, almeno all'inizio. È una griglia antropomorfa, sorretta dall'implicita architettura finto-Tudor tardo-ottocentesca; attraversata da odori di minestrone esotici – kebab, cuscus, curry, croissant, miscelati a narghilè –; puntellata da notizie cubitali da giornali arabi, irlandesi russi, polacchi; insegne di banche dell'Iraq, Egitto, Libia; intitolazioni a scuole musulmane, ebraiche. I protagonisti costituiscono un piccolo pugno (Leah e Michel, Natalie, Felix, Nathan) ma, nella loro individualità, rispecchiano tipologie contestuali. Tutto inizia in un caldo giorno di aprile, quando una sconosciuta bussa alla porta di Leah, la moglie irlandese dell'algerino di colore Michel: è Shar, figura fantasmatica, distrutta dal crack e destinata a gettare una perturbante ombra anaforica sull'intera vicenda fino a un drammatico carnevale di tarda estate. Nonostante sia cementata dal quartiere, la comunità di Willesden cova ruggini culturali e generazionali: «Sono africano», dice Michel, insofferente dei giamaicani, «ho un destino». A differenza della moglie, che lascia «entrare il dramma» nella sua vita, lui (un parrucchiere) va «sempre avanti», pensa «a quello che verrà dopo» e sogna un figlio e un'altra periferia con più africani e meno caraibici. In eredità dalla sua isola-madre, Leah invece è tormentata dall'«esperienza» del tempo, e dalla sua pelle, quando si fa occasione di sofferenza nella cerchia di colleghe afro-caraibiche al Centro di Assistenza dove lavora. Tanto più a causa di quel marito color ebano, particolarmente sexy, ritenuto dalle altre «uno dei nostri», passato a proprietà illegittima. In realtà, nonostante le unioni nate dalla condivisione del territorio, fra caraibici e africani non corre buon sangue: le diversità e gli orgogli di provenienza sono profondi. I figli ne vivono le conseguenze, mentre i pochi irlandesi rimasti si arrangiano. Nel corso degli anni, la giamaicana Natalie ha avuto più successo (la sua è la storia meno convincente): è avvocato e ha sposato un ricco italiano «negroide». Vivono nella zona benestante, lontano dal «manicomio» in cui è cresciuta con Leah. Tuttavia, non c'è rosa senza spine. Impostata sulla scoperta che ciò che a NW «era una relativa debolezza diventava una forza straordinaria nel resto del mondo», la sua vita precipiterà in un vortice molto più fallimentare delle mancate aspettative di Leah e Michel, pur stabilizzandosi nel ruolo di madre-Madonna nera con bambino. Dunque, non è semplice per i figli degli immigrati uscire dalla morsa delle illusorie seconde origini londinesi. A meno che, come la giamaico-nigeriana Grace, la nuova donna di Felix, non si acquisisca un punto di vista «razziale, nel senso che si riconosce la lotta» da ingaggiare con se stessi. Qualcuno, come Natalie («abbiamo lavorato di più... volevamo tirarci fuori») lo fa, ma surrettiziamente, con l'inganno di travestimenti, false pose da quell'integrata nel sistema del potere borghese che in realtà lei non è. Tanto per esemplificare: superato il confine, il suo nome giamaicano, Keisha, si muta in Natalie. Anche Nathan, il più bello della vecchia tribù di amici, non ha mantenuto le promesse cui sembrava indirizzato: «adesso mi ritrovo in strada, a sbattermi», dice alla fine. E aggiunge: «Non puoi vivere in questo paese quando sei adulto. Per niente. Non ti vogliono, la tua gente non ti vuole, nessuno ti vuole. Per le ragazze è diverso». Chissà perché! Punti di vista, naturalmente, più che altro autoreferenziali. Tuttavia, è difficile un bilancio complessivo. Forse un'indicazione si può trovare nell'epigrafe al romanzo, dove si citano parole dall'ultimo sermone di John Ball, un predicatore radicale, giustiziato e passato alla storia per aver sostenuto la Peasants' Revolt, una guerra dei poveri del 1381: «Quando Adamo zappava ed Eva filava, / Chi era il padrone?» («gentleman» in inglese). Se Zadie Smith si scomoda a pescare un segno così distante nel flusso del tempo inglese, certamente lo intende indirizzato a un fine utile. Il lettore è avvertito e, al contempo, riportato a origini feudali che rivendicano equità sociale. Al di là delle colpe della Storia e della società metropolitana, Smith racconta di vite infrante da un quartiere piaga in una città che ha perso qualcosa del suo

vantato smalto British. Ma anche quella oggi è Londra, una Londra dei poveri e disadattati partorita dal Commonwealth. Qualche vecchio, come il padre di Felix, sciama ancora nella «inner City» col suo furgoncino di mercanzie per turisti. Figure scomode a chi turista non è, eppure, a loro modo, al servizio di una delle grandi industrie moderne. Se, andando a Londra, quella 'vera', si vuole visitare il NW— in fondo, lì c'è architettura vittoriana —, basta attraversare i confini con la linea del Giubileo (colore dell'argento sulla mappa) e scendere alla Willesden Green Station. Oppure portarsi dietro come guida Zadie Smith.

L'invenzione ambigua dell'antica Grecia dai tedeschi a oggi - Massimo Raffaelli

La Grecia non è mai esistita: essi non passeranno, era l'urlo avanguardista di André Breton e anzi un motto orgogliosamente antifillisteo che pretendeva di farla finita, e una volta per tutte, non solo con la tradizione dell'antico ma con l'idea medesima di tradizione. Ma Breton, punta avanzata di quanto oggi si chiama modernismo radicale, sottaceva il fatto che proprio nel momento in cui proclamava l'inesistenza della tradizione tout court egli ambiva intanto a principiarne un'altra muovendo dal vuoto, reale o presunto, di quell'annientamento. La logica bellicista dell'avanguardia, vistosamente conclamata nel manifesto futurista che già qualche anno prima opponeva l'immobilità ieratica della Nike di Samotracia a un bolide lanciato a cento all'ora, portava tuttavia all'estremo, con un cinismo programmatico non sempre esattamente preveggente, il fatto che ogni tradizione associa elementi disomogenei nello spazio e nel tempo, sovrappone e rielabora documenti del passato a istanze e domande del presente (cioè pronunciate ora per allora), spesso confonde memoria e storia e infine presenta come originali ed esemplari quelli che sono invece dei costrutti o dei veri e propri palinsesti secolari: a un grande storico, non per caso, capitò di affermare che qualunque tradizione è, alla fin fine, «inventata». E all'invenzione della Grecia, massimo stereotipo dell'autocoscienza occidentale e bene-rifugio in valuta oro per quanti ne esaltano tuttora la assoluta superiorità, è dedicato il volume di Diego Lanza *Interrogare il passato* [/NERO]Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento (Carocci «Frecce», pp. 253, € 19,00), una raccolta di nove saggi introdotti e raccordati dall'interno, i quali compongono un libro organico e di straordinaria qualità per la dottrina (Lanza, grecista, è tra i nostri maggiori filologi classici, a lungo docente a Pavia), per l'acume interpretativo e, cosa rara, per la limpidezza e la mai esibita eleganza della scrittura. Una duplice intramatura ordisce *Interrogare il passato* ed essa corrisponde a una domanda o a due parti inseparabili di una domanda sola: di che cosa parliamo quando parliamo dell'antica «Grecia»? quanto della «Grecia» di cui discorriamo qui e ora, traducendola in spiccioli di senso comune, è davvero Grecia antica e quanto invece è la sua traduzione (o metamorfosi, o travisamento) al presente? Per Lanza, un filologo che utilizza di prima mano tutti gli strumenti della scienza dell'antichità, la critica testuale non può mai prescindere, secondo la lezione di Giorgio Pasquali, dalla storia della tradizione laddove, nel qual caso, ai risultati dell'ecdotica si aggiungono i riflessi moderni, fortemente retrospettivi e talora invasivi, del costituirsi della filologia classica come disciplina autonoma e scientificamente garantita. Qui, per almeno un secolo e mezzo, la Grecia è essenzialmente la Grecia dei tedeschi (goethianamente, una patria olimpica) e solo molto tempo dopo, grosso modo dal secondo Novecento per l'irruzione delle «nuove scienze», è anche la patria dei francesi, amata di un amore conflittuale e persino paradossale da non più solo filologi ma anche etnologi e antropologi. I primi tre capitoli trattano le figure fondative del paradigma antichista: prima Friedrich August Wolf, per proverbio il pioniere (l'autore dei *Prolegomena ad Homerum*, 1795), colui che rende autonoma la filologia classica dalla teologia come dalla filosofia, un illuminista che condivide con Goethe l'idea dell'antico come «primitivo della civiltà» ma che annuncia, sottotraccia, la retorica del Reale Ginnasio tedesco cioè un folclore nazionalista che Hermann Hesse (in un suo romanzo dimenticato, *Sotto la ruota*, del 1906) chiamerà «la macina da insegnamento»; quindi, ovviamente, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, dove l'onniscienza dell'antichista si associa a un individualismo aristocratico, identitario e corporativo, che della Grecia celebra la polis organica, dunque una società di cittadini in armi; infine Werner Jaeger, firmatario di un'opera imponente e discussa per le troppe sue disinvolture, *Paideia*, che però rimane il tentativo più ambizioso di traghettare l'eredità greco-latina oltre la palude nazista e le sue scorie immonde verso un terzo umanesimo di matrice cristiana il cui ultimo testimone è l'impassibile Erasmo da Rotterdam ma il cui definitivo referente è un occidentalismo integralista e reazionario, cioè la Chiesa allora governata da Pio XII. Al centro di *Interrogare il passato* stanno tre capitoli, di particolare rilievo, dedicati a figure e momenti di interrogazione critica e di ripensamento più o meno radicale del concetto di umanesimo: l'uno tratta del personaggio di Serenus, portavoce e sparring partner di Thomas Mann nel *Doktor Faustus* ('47), un Erasmo ammodernato e un probabile lettore di Johan Huizinga e Stefan Zweig che infatti si dà il compito di difendere e scampare gli humaniora dal delirio armato fino ai denti del suo mondo, oramai, totalmente antiumanistico; il secondo capitolo muove dall'abiura della filologia da parte del giovane Nietzsche con *La nascita della tragedia* e insegue in un'analisi sottile la progressiva mutazione (e, alla lunga, la sostanziale eclissi) della «tragedia» antica nella nozione moderna, ambigua e a-specifica, di «tragico»; il terzo rinverdisce la figura magnanima di Bruno Snell, geniale hegeliano, l'autore de *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* (del '53, un tempo lettura obbligatoria nei nostri licei) che introduce non soltanto conoscenze filosofico-scientifiche ma anche un respiro propriamente saggistico nell'ambito disciplinare. Un'ultima terna di studi culmina *Interrogare il passato* e ne scopre la vena militante, coi contributi sulla scuola di Vernant (il quale ridisegna il nesso di mito/mitologia/mitografia), sulla nozione di «autore» (a partire da uno stimolo di Michel Foucault) e finalmente sull'uso pubblico della «Grecia» in un'epoca, la attuale, che se da un lato la reclude nella discarica post-moderna dall'altro la brandisce come arma ideologica nel famigerato Scontro di civiltà. Viene in mente che un filologo biblista e storico della Chiesa dello stesso rango intellettuale di Lanza, Michele Ranchetti, a chi gli chiedeva della tradizione rispondeva che essa non andava santificata come vogliono i classicisti ma neanche sconciata, à la Breton, come nei programmi degli avanguardisti: anche per lui, la tradizione andava più semplicemente interrogata. Diego Lanza, nelle pagine del capitolo finale intitolato *Dimenticare i Greci*, aggiunge alla tesi di Ranchetti qualcosa di non meno essenziale guardando agli usi e agli abusi correnti che re-inventano la Grecia non solo al cinema o in tv: «Se ciò è stato, ed è tuttora possibile, non è soltanto perché studiosi dell'antico sono poco

propensi a interrogare con attenzione il passato, ma anche e soprattutto perché non si curano di interrogarsi sul mondo nel quale vivono, sui problemi che in esso si pongono, sui condizionamenti di educazione ricevuti, sulle manipolazioni dell'informazione alle quali inconsapevolmente si sottopongono. E senza una adeguata problematizzazione del presente è inutile interrogare il passato: esso non farà che rifletterci le menzogne rassicuranti che desideriamo».

Gli amici antichisti sull'orlo del vulcano - Roberto Andreotti

Torna a sorpresa in libreria l'insigne filologo classico Giorgio Pasquali (1885-1952), con *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo* (Adelphi «Piccola Biblioteca», a cura – eccellente – di Marco Romani Mistretta, con uno scritto di Eduard Fraenkel, pp. 260, € 16,00). Mai letta sino a oggi ma sempre sentita esaltare da chi letta invece l'aveva, ha provocato tutta una serie di ricordi e associazioni che adesso, sessant'anni dopo (uscì, postuma, da Vallecchi nel '53), fanno un po' «critica della ricezione». Vorrei iniziare dalla ricezione privata. Prima ancora che in facoltà, dove diversi suoi allievi tenevano cattedra, il nome di Pasquali lo appresi a casa dalle conversazioni che la presenza amica di un 'visiting professor', la domenica pomeriggio, faceva precipitare a un certo punto sui libri e sulla scuola. Che lo avessero deliberato o no, gli adulti trasferivano agli adolescenti, ancora impaniati nei paradigmi dei verbi irregolari, un canone di letture per la vita: e Pasquali c'era. Era soprattutto il Pasquali dottissimo incursionista delle Pagine stravaganti se non quello delle considerazioni, piuttosto filo-germaniche, sulla didattica (già allora sotto tiro). Che faccia egli avesse lo avrei scoperto invece diversi anni dopo, sfogliando la collezione paterna di un rotocalco anni quaranta. Ne emerse un servizio interamente dedicato a lui: «Il "filologo soprano"», con fotografie appositamente realizzate nell'appartamento di Firenze. L'articolo era firmato dal 'concittadino' Montale (l'Italia fascista celebrava con molta attenzione i cervelli con reputazione europea). Il testo di Montale, che era andato a trovare Pasquali nell'attico di Lungarno Vespucci obbedendo, immagino, agli obblighi contrattuali del «secondo mestiere», è oggi reperibile nei «Meridiani». Già alla fine degli anni settanta all'università i libri del Pasquali, tranne forse il manuale *Storia della tradizione e critica del testo*, stavano scivolando fuori corso. Certo, la monografia su Orazio lirico faceva ancora eco – per quanto l'autore stesso a un certo punto ne avesse preso le distanze –, ma era appena uscito a Oxford il commento alle *Odi* di R.G.M. Nisbet e M. Hubbard e ormai teneva il campo. Insomma, per la generazione degli aspiranti filologi nata dopo la sua morte, il grande grecista e latinista era nella luce dorata del tramonto così come, si dovrà ammettere con un minimo di senno di poi, gran parte della scuola tedesca alla quale Pasquali così insistentemente aveva guardato; resistevano invece, a parte singoli geniali contributi, la memoria della lezione filologica e umana (specialmente nei discepoli) e anche diversi aforismi critici e conii ermeneutici, come questo destinato a una certa fortuna persino sotto la dittatura strutturalista: «arte allusiva». Ma ora veniamo al libro in questione, cominciando dalla forma letteraria non facilmente classificabile – se si trattasse di un romanzo diremmo «a cornice» –, che procura da sola un benefico effetto straniante. Che razza di libro è? Una specie di recensione su scala gigante, o se si preferisce un meticoloso diario di lettura di un altro libro (*Deutsche und antike Welt. Lebenserinnerungen*), acquattato nel titolo così ottocentesco: le «memorie d'un contemporaneo» sono precisamente i ricordi di vita dell'archeologo tedesco Ludwig Curtius (Augusta 1874 - Roma 1954), influente intellettuale, educatore e umanista, attraverso la cui figura rulla, ora sullo sfondo ora più in primo piano – non senza qualche pesante zona d'ombra, come vedremo –, un po' tutta la prima metà del Novecento europeo. Attenzione!, annota il Pasquali a proposito del libro di Curtius imprimendo subito un giro di vite, «ricordano, queste memorie, piuttosto la biografia antica ellenistico-romana, che non l'autobiografia di tutti i tempi (...). In primo luogo, perché (...) sono esposte con maggiore diffusione infanzia, fanciullezza e prima giovinezza, le età in cui lo sviluppo è evidente e rapido, in cui la creatura diviene un'altra da un giorno all'altro» (p. 16). Fascinanti e conoscitive, per fare un esempio, risultano ancora le pagine sul quid svevo (ma negli anni cinquanta si poteva scrivere con pregnante eleganza «anima sveva»), e sull'Allgäu dell'infanzia borghese del Curtius – che fin da ragazzo manifesta una precocità intellettuale sensibile ai «fatti politici e sociali»: «ad Augusta il padre di Ludwig badava che i figlioli conoscessero presto popolani e vita popolare, mentre a noi a Roma era tenuta nascosta...» (p. 21). L'intero racconto, riferito o citato a brani, è sottoposto al tour de force del lettore Pasquali, il quale commentandolo ne fa la piattaforma di un nuovo impianto retorico. Lungo l'asse, diciamo, italo-tedesco, corrono così i confronti ora minuti ora strutturali che toccano con calcolato understatement la psicologia, lamentalità, la cultura; e analogamente alle *Memorie di Curtius*, nella cornice della *Storia maiuscola* si agita e si colora via via la vicenda privata del Pasquali, figlio a sua volta di un'alta borghesia (romana): intelligentissimo, andò a perfezionarsi in filologia classica a Gottinga e a Berlino, dove studiò e soggiornò – restandone folgorato – dal 1908 allo scoppio della Prima Guerra. Fu un'esperienza quella, le cui conseguenze investono il metodo di ricerca e un sistema valoriale della stessa filologia italiana, e in fondo essa spiega anche la forma a pendant di questo libro. L'amore giovanile per la Germania accompagnò il Pasquali per tutta la vita al punto che, come l'ammirato Girolamo Vitelli che lo precedette sulla cattedra fiorentina, egli sarebbe stato appellato con ironia «il tedesco» dai colleghi italiani – specie quando il dibattito sugli studi classici si fece, sotto il fascismo tutto 'romano-centrico', più aspro. La *Storia dello spirito tedesco* è dunque un singolare libro dovuto al montaggio di più scatole ottiche: i diversi fuochi (Curtius; Pasquali; il Curtius al quadrato visto dal collega e amico Pasquali; la parabola della Germania, da Bismarck e Guglielmo II a Hitler, secondo l'uno e secondo l'altro; e così via) risultano ora più ravvicinati ora meno, mai però coincidono senza sprigionare senso, e il lettore può effettuare una sorta di slalom parallelo piuttosto galvanizzante. Ecco un esempio di come Pasquali seleziona e ritaglia un brano e poi lo chiosa. Il Curtius sta parlando «del figliuolo», unico maschio tra cinque sorelle: «...“già allora era evidente il tratto fondamentale riproduttivo retorico della sua natura più ricettiva che produttiva, al quale io tentai contrastare con ogni mezzo e che più tardi ha trovato terreno troppo propizio nella filosofia fenomenologica”. Il giudizio, certamente frutto anche di amore deluso, è spietato, ma ora a me pare giusto: dalla dottrina di Edmund Husserl egli è passato a un cattolicesimo non scevro di ristrettezze e di fanatismi, e insegna ora negli Stati Uniti in una università dominata da gesuiti, che è secondo me un finir male». (pp. 60-1). Siccome Giorgio Pasquali non appartiene certo alla schiera dei saggisti – assai in voga ai giorni nostri – che soccombono alle sirene del romanzesco, non sarà inutile rammentare che

l'obiettivo primario di questo suo lavoro 'di secondo grado' sulla biografia (allora molto popolare in Germania) «d'un contemporaneo», l'obiettivo resta storiografico: ora seguendo il criterio annalistico di Curtius, ora privilegiando i raccordi e i dossier tematici, come l'educazione e la formazione, gli interessi politici (Berlino, Monaco), gli incontri mondani, la religione, i viaggi e gli scavi (Atene, Egina, Smirne, Laodicea), l'insegnamento (Würzburg, Erlangen, Heidelberg, Friburgo), la carriera militare e la guerra (Monastir, Albania). Sfogliare per calarsi nel clima, quasi fossero lancette del tempo, certe foto anni venti e trenta di Sander, Feininger, Umbo, Lucia Moholy. Alla Storia descritta «in esterni» (una Heidelberg ormai interamente consegnata ai nazisti) si alterna con senso del ritmo quella più dolce governata «in interni»: le serate della gioventù intellettuale tedesca, magari politicamente impegnata (i «Wandervögel»), o, con un lungo salto biografico, il «grazioso salottino Impero del nostro appartamento » dove gli scolari festeggiarono il «cinquantesimo genetliaco» con un «grazioso Festspiel» (su iniziativa della moglie, p. 137). Certamente interessava anche altro, a Pasquali, delle Memorie di Curtius: per esempio verificare gli sviluppi e le diverse scuole in atto di quella che i tedeschi, che del resto l'avevano fondata, chiamavano Scienza dell'Antichità (Altertumswissenschaft) di cui egli fu adepto e magister; così come l'esercizio di stagiare per differenza, contro l'articolata antropologia politico-culturale della Germania, una verisimile del Bel Paese – e quest'ultimo target è ciò che spinge l'autore ad allargare il compasso cercando di delineare, leopardianamente, il Carattere italiano. Il confronto tra i due sistemi accademici (esami, metodi d'insegnamento, rapporto con gli studenti ecc.) mette sistematicamente all'angolo il provincialismo nazionalistico nostrano, in agguato del resto anche in altri settori civili: il palinsesto architettonico di una città millenaria come Roma distrutto per sempre dai piani urbanistici fascisti. Certe testimonianze a corredo fornite dal Pasquali si fanno a loro volta autobiografia: come quando paragona lo stile di vita dei borghesi tedeschi al proprio, insistendo sulla mancanza di contatti con il variopinto mondo delle borgate. Poiché egli è scrittore maiuscolo, riescono saporite le digressioni 'romaniste' (il rondò della Regina Margherita che attraversava la città; fare il bagno con il costume o senza?). Indimenticabile infine la galleria dei protagonisti dell'archeologia e delle Lettere tedesche, coi quali non solo il Curtius, ma anche il suo recensore è venuto in relazione: Winckler, Hülsen, Amelung, Jacobs, Furtwängler padre e figlio (futuro direttore d'orchestra di cui Curtius fu precettore a Monaco), Neumann, vonDuhn invero tralasciato da Curtius, per i quali il ritratto fisico è sempre anche morale, e viceversa. Si alludeva in passant a certe sottovalutazioni che pesano su questo palpitante microaffresco tedesco-italiano. Il capo d'imputazione, lo si sarà capito, è quello di colpevole indifferenza, se non condiscendenza, nei confronti della belva nazista – dalla quale invero Curtius si tenne sempre a distanza, sin dall'inizio. Dal canto suo anche Pasquali, via-Curtius, non vide e non denunciò le responsabilità delle élites intellettuali tedesche? E non rimase a sua volta abbagliato dall'oro e dalle cornici prestigiose della carriera internazionale dell'amico e collega? È vero che le Memorie del Curtius si concludono di fatto con la sua rimozione dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma ordinata dallo stesso Führer: ma se quest'esito fu, per così dire, sufficiente a Pasquali per mettersi il cuore in pace, non è affatto detto che lo sia per il lettore di oggi. Simili riserve sul grande filologo italiano, a suo tempo denunciate senza mezzi termini da Luciano Canfora, non offuscano però, onestamente, il piacere di lettura così come i giudizi, sempre affilati e brillanti, di questo strano libro tornato fuori stagione, un piacere dovuto probabilmente anche alla patina stilistica ormai così desueta, al lessico impiegato: un italiano colto ma anche spiccio, infarcito di regionalismi, con il risultato di una sprezzatura, di una ironia che oggi di solito vediamo solo col binocolo. E poi l'andamento nervoso della sintassi, quasi seneciano per l'amore delle clausole a smorzare... Una prosa che avvince, benché di fatto sia sempre al servizio dell'altra: «Il Curtius arrivò a Costantinopoli in un tramonto luminoso. Appena il sole scomparve, cominciò un pandemonio di cannonate a salve e di luci raggianti dalle innumerevoli loggette dei minareti. Era l'ultima sera del Ramadan...» (p. 85).

Fatto Quotidiano – 21.7.13

Cellule staminali, quelle di polmoni e cuore potrebbero spiegare l'evoluzione

E ora le cellule staminali spiegano anche l'evoluzione della specie. Un team di scienziati si è concentrato sull'altra faccia delle cellule bambine: quella 'archeologica'. E ha fatto luce su un loro ruolo inedito spiegato in uno studio pubblicato da Nature. Sembra infatti che le staminali nel cuore e nel polmone, due organi intimamente legati, possano aggiungere importanti tasselli per la soluzione del rebus sull'evoluzione della specie, perché sarebbero in grado di spiegare l'adattamento degli organismi alla vita sulla Terra. I biologi sanno che il co-sviluppo dei sistemi cardiovascolare e polmonare è un più recente adattamento evolutivo alla vita fuori dall'acqua, basato sull'accoppiamento della funzione del cuore con la funzione di scambio di gas del polmone. Il polmone è proprio uno degli organi che si sono evoluti più tardi nei mammiferi ed è probabilmente il più importante per la vita terrestre. I ricercatori guidati da Edward E. Morrisey hanno identificato cellule progenitrici comuni a cuore e polmoni che nell'embrione servono a sincronizzare lo sviluppo dell'apparato respiratorio con quello del sistema cardiovascolare, un elemento cruciale per la sopravvivenza sulla terraferma. Queste cellule multipotenti, battezzate come CPP (CardioPulmonary mesoderm Progenitor cells), sono state scoperte nel topo e sono contraddistinte dall'espressione di una molecola segnale chiamata Wnt2. Nell'embrione più primitivo sono localizzate solo "in una regione posta tra il cuore e la parte anteriore del tubo digerente da cui si formeranno i polmoni", come spiega lo stesso Morrisey. "Ci siamo chiesti se questi progenitori potessero generare sia cuore che polmoni, e i nostri dati – aggiunge – hanno dimostrato che le cellule che esprimono Wnt2 esistono già prima dello sviluppo dei polmoni, e aiutano a coordinare lo sviluppo in parallelo di cuore e polmoni dando vita a linee cellulari di entrambi i tessuti". I ricercatori intendono ora verificare se queste staminali siano conservate anche nell'età adulta, per capire se giocano un ruolo nella risposta con cui cuore e polmoni reagiscono alle malattie.

Bruce Springsteen, nei cinema il docu-film con i filmati di 2000 fan - Davide Turrini

Il Boss canterà "Born in the Usa" anche al cinema. Lunedì 22 luglio 2013, solo in Italia, saranno 230 le sale cinematografiche che proietteranno il film documentario "Springsteen & I", in contemporanea mondiale con altri 50 paesi. Tre le proiezioni (16.30 – 18.45 – 21.30) in 87 cinema della penisola (un quarto delle sale sul totale, quasi la metà se si pensa che siamo in pieno luglio e molte sono chiuse, n.d.r.): record europeo, secondo per numero di sale solo agli Stati Uniti. Lo straordinario documentario diretto da Baillie Walsh, e prodotto dal regista di Blade Runner, Ridley Scott, ripercorre la carriera musicale di Bruce Springsteen, esattamente 40 anni dopo il debutto di "Greetings from Asbury Park, N.J.", il disco che irruppe nella scena rock e la cambiò per sempre. Sulla falsariga del film "Life in a day", saranno direttamente i fan dell'artista nato nel New Jersey 63 anni fa a essere i protagonisti e a comporre con i loro visi e le loro testimonianze i 105 minuti di film. Infatti dal 12 al 25 novembre scorso la produzione di Springsteen & I ha selezionato i filmati che i fan hanno inviato (2000 i partecipanti, oltre 300 le ore di video): immagini mai editate, vecchie fotografie, filmati in vhs, e soprattutto clip girate con smartphone e webcam, di un gruppo significativo di ammiratori, antichi e recentissimi del Boss, mentre raccontano la loro esperienza di avvicinamento al mito. C'è chi si lancia sul palco con un cartello e abbraccia il cantante, chi sale per ballare con lui o chi, come l'eccentrico americano Nick Ferraro, che travestito da Elvis per attirare l'attenzione del suo idolo durante un concerto nel 2009, è stato invitato a salire sul palco e a cantare con lui. "Sono rimasto stupito dall'amore che i fan hanno per Bruce", ha spiegato recentemente il regista Walsh "e l'impegno che hanno dato per questo film mi ha fatto rimanere davvero senza parole". Springsteen, dopo aver concesso il permesso a Scott e soci, non si è fatto coinvolgere in nessun tipo d'intervista o testimonianza, se non nell'apparire in rare performance dal vivo che si potranno vedere lunedì in sala, tra cui quella recente londinese con Paul McCartney. 120 i milioni di album venduti in tutto il mondo, 20 Grammy Awards sullo scaffale buono del salotto e una platea di appassionati che attraversa trasversalmente le generazioni spaziando dagli adolescenti agli ultrasessantenni, il Boss sta concludendo il suo ultimo tour tre le verdi colline irlandesi. Pochi giorni fa proprio a Limerick, durante un concerto, ha dedicato la sua canzone di protesta 'American Skin (41 Shots)' a Trayvon Martin, il 17enne di colore ucciso nel febbraio 2012 in Florida dalla guardia giurata George Zimmerman, appena assolta dall'accusa di omicidio di secondo grado, anche se il ragazzo era disarmato. Springsteen aveva composto il brano ispirandosi alla morte di Amadou Diallo, studente liberiano che nel 1999 fu ucciso a colpi di arma da fuoco da quattro poliziotti nel Bronx. Parte del testo della canzone dice: 'Puoi essere ucciso anche solo perché vivi nella tua pelle americana'. In autunno Springsteen & I andrà in onda, in prima tv assoluta, su Sky Arte HD. Intanto sul portale www.springsteenalcinema.it, interamente dedicato al docu-film i fan possono conoscere le iniziative social, che vengono costantemente aggiornate. Con un semplice login ed una citazione del Boss è possibile infatti creare una cartolina personalizzata da condividere su Facebook oppure, caricando su Twitter o Instagram una foto con gli hashtag #springsteenalcinema o #springsteenandi, questa entrerà a far parte del "The Boss wall". Sempre sul sito è visibile il trailer del lungometraggio l'elenco completo delle sale dove verrà proiettato in tutta Italia, ed è possibile acquistare il biglietto d'ingresso.

Corsera – 21.7.13

«I cambiamenti climatici sono troppo rapidi». Molti animali a rischio estinzione

MILANO - Per stare al passo con i cambiamenti climatici in corso, i vertebrati dovrebbero evolversi ad un tasso 10mila volte più rapido di quello attuale: è questa l'analisi di John Wiens, biologo evolucionista dell'Università dell'Arizona, e Ignacio Quintero, assistente all'Università di Yale. LO STUDIO SULL'EVOLUZIONE - I due scienziati hanno effettuato uno studio – pubblicato nell'ultimo numero di Ecology Letters - prendendo in considerazione 17 gruppi di animali, comprendenti 540 specie tra cui anfibi, uccelli, rettili e mammiferi. Il quesito iniziale era il seguente: quanto rapidamente le specie possono adattarsi a condizioni climatiche diverse? I ricercatori hanno analizzato come queste specie si sono adattate ai cambiamenti di temperatura in passato, per poter prevedere la loro risposta al cambiamento climatico antropogenico attualmente in corso. L'approccio è stato filogenetico: sono stati analizzati gli alberi genealogici evolutivi, e in particolare si è guardato a quando le specie si sono separate per dare origine a specie diverse, il che costituisce una misura del loro tasso d'evoluzione. Gli scienziati hanno poi comparato i dati ottenuti con quelli relativi al clima nell' habitat dove vivevano all'epoca. CONCLUSIONI «IMPRESSIONANTI» - La conclusione è stata questa: le specie sono riuscite a gestire un cambiamento di temperatura globale di circa un grado centigrado ogni milione di anni. Wiens e Quintero hanno poi messo in relazione i tassi d'evoluzione/estinzione del passato con i tassi d'innalzamento della temperatura tra il 2000 e il 2100 prospettati dalle proiezioni scientifiche. I risultati sono stati «impressionanti»: i cambiamenti previsti per il 2100 richiederebbero tassi d'evoluzione oltre 10mila volte più rapidi di quelli tipicamente osservati tra le specie, nella stragrande maggioranza dei casi. L'adattamento al cambiamento climatico che si produrrà entro fine secolo si renderebbe dunque necessario a una velocità senza precedenti, sulla base delle osservazioni effettuate tra le specie vertebrate. BIODIVERSITA' GRAVEMENTE MINACCIATA - Gli strumenti genetici che permettono maggiore o minor flessibilità rispetto ai cambiamenti ambientali e la capacità di sviluppare nuove caratteristiche variano di specie in specie, e alcune specie di rettili, anfibi e uccelli hanno dimostrato di sapersi adattare rapidamente ai cambiamenti in corso. «Ogni specie ha una specifica nicchia climatica che è l'insieme delle condizioni di temperatura e precipitazioni nella zona in cui essa vive e dove può continuare a sopravvivere» ha spiegato John Wiens. Il problema è che, al ritmo d'innalzamento della temperatura attuale, molte specie di vertebrati terrestri non riusciranno a superare le difficoltà generate dal cambiamento del loro habitat né a migrare verso un altro più fresco e non troppo sconvolto dalla presenza umana. Il che significa che non riusciranno a sopravvivere. A rischio in particolare le specie che vivono negli habitat tropicali, ma anche in ecosistemi montani. «Se le temperature globali s'innalzeranno di circa 4 gradi centigradi nel corso dei prossimi cento anni, come proiettato dall'IPCC – ha dichiarato Wiens – è lì che si vedrà il divario tra i ritmi. Il che complessivamente indica che evolvere per adattarsi a queste condizioni semplicemente non sarà un'opzione per molte specie».